

CALCIO

Il caso. Da oggi Carnevale torna a essere un calciatore con «licenza di giocare»: il suo nuovo esordio è fissato per domenica prossima. Le impressioni di una notte lunga un anno: «Il mio volto in tv dopo quello di Saddam Hussein»

La guerra di Andrea

L'esilio è terminato: Andrea Carnevale e Angelo Peruzzi hanno scontato i dodici mesi di squalifica e possono tornare in campo. Il caso «doping-Fentermina» finisce in archivio, anche se per Carnevale la vicenda giudiziaria non è ancora conclusa. L'attaccante romanista in quest'intervista racconta le angosce di questo anno, le paure del rientro e parla del suo futuro: «Chiuderò la carriera in Giappone».

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Un anno lontano dal pallone gli ha regalato qualche capello bianco in più, la convivenza quotidiana con la paura, la certezza di essere forte «dentro», un figlio in arrivo. Andrea Carnevale ha salutato ieri la sua lunga notte: oggi, per lui, è scoccata l'alba. C'è paura in questo ritorno? Sì, e sarei bugiardo a negarlo. Ma questa storia mi ha insegnato che con la paura ci puoi vivere, ma non devi subirla. La mia paura è l'ignoto: non so cosa significhi tornare in campo dopo un anno di assenza, non so quanto vale Carnevale a trent'anni dopo dodici mesi di stop. Gli insulti, quelli non, non mi fanno paura. Sono pronto a sentire di tutto. Ho fatto gavetta a Napoli: quando si andava al Nord, «terroni» era quasi un complimentino. La gente è scettica: il «giallo-Fentermina» è stata una

brutta collana di bugie. Capisco la gente, ma pure la gente deve capire me: ho sbagliato e ho pagato. Ho saldato il conto, e sono uno dei pochi ad averlo fatto in un Paese dove chi commette errori ben più gravi del mio non sconta mai le sue colpe. Cosa le ha lasciato un anno senza calcio? Un grande vuoto. All'inizio non riuscivo a darmi pace, ma il periodo più brutto è stato a gennaio, quando quel magistrato di Bari (Capristo, ndr) fece l'esposto e diede il via all'inchiesta giudiziaria. Ricordo benissimo il giorno in cui, mentre stavo pranzando, vidi al telegiornale il mio nome fra i titoli. Erano momenti particolari, quelli: c'erano la Guerra del Golfo e le solite mattanze della Maf. Vedemmi in copertina, ancora una volta, mi fece davvero male. Pensai di mollare tutto, poi, però, mi guardai

dentro e dissi che non potevo permettermelo. Il calcio è il mio pane: dire basta mi avrebbe compromesso l'avvenire. E allora sono riuscito a tirarmi su, come già avevo fatto in situazioni ben più pesanti. Quando la ruota gira storia, ci si appella a tutto, anche alla fede. Crede in Dio? Ci credo, ma neppure lui in questa brutta storia avrebbe potuto darmi una mano. Ecco, un'altra lezione di questa vicenda è che quando sei nei guai, nessuno ti aiuta. Qualcuno magari ci prova, ma non serve a nulla: ci sono dei muri che non si possono abbattere. Il Carnevale di metà squalifica sembrava un uomo lontano dal pallone e dentro al mondo. Era un Carnevale impegnato a risolvere i problemi del suo paese, Monte San Biagio (provincia di Latina). Ora che torna giocatore dimenticherà tutto, Carnevale? No, il desiderio di dare il mio contributo per migliorare qualcosa rimane. Ma ora, sinceramente, nella mia testa c'è solo il pallone e una gran voglia di ricominciare. Il calcio è stato la chiave della mia vita, mi ha aperto tante porte e deve continuare a farlo. Che cosa ha perso Carnevale in questa vicenda? Molti soldi, l'immagine e la Nazionale. La Roma mi ha ridotto

lo stipendio: era nel suo diritto e lo ha fatto. Avevo avuto dei contatti con alcuni sponsor e non si è fatto nulla. Ma ho perso soprattutto la maglia azzurra. Lo scorso ottobre ero forse l'attaccante più in forma. In campionato ero partito alla grande: quattro gol in cinque partite mi avevano rigenerato. Paradossalmente aver fallito il Mondiale mi aveva fatto bene: rispetto a certi colleghi, non avevo nessuno stress da smaltire. Avrei potuto dare una mano a Vicini a portare l'Italia in Europa: sarebbe stata la mia rivincita e invece è andata in quel modo. Quali sono le condizioni fisiche dopo un anno di stop? Sono buone. Sono migliorato rispetto alla preparazione estiva. A Urbino, Avellino e Pescara fatica molto. Mi sentivo legato, stavo ancora smaltendo il sovrappeso. Il mio problema, purtroppo, è che tendo a ingrassare, ma ora quel cinque chili che avevo messo su in inverno sono scomparsi. Adesso la bilancia segna 79 chili, il mio peso forma. Sono pronto, insomma, anche se, naturalmente, mi manca la partita. Mi affido a Bianchi: con una Roma impegnata su tre fronti, so che non ci sarà da gestire il mio rientro. Carnevale e Bianchi: dopo le incomprensioni, il feeling. E dopo questo pasticciaccio?

Il rapporto con lui continua a essere splendido. Bianchi è un uomo intelligente. Ha capito che ad un certo punto stavo andando in tilt, ma non mi ha tormentato. Mi chiedeva ogni tanto «come va, Andrea?» e mi faceva capire che per lui contavo ancora. La vita è fatta anche di sogni: qual è ora quello di Carnevale? Un gol all'Olimpico e una corsa per tutto lo stadio. L'arbitro mi ammonirà, ma cosa volete sia un cartellino giallo dopo un anno di squalifica. Con il sorteggio antidoping obbligatorio è prevedibile che prima o poi toccherà pure a Carnevale. Quale sarà la sua reazione? Ci voglio arrivare preparato. I medici ora non fanno che spiegarmi come bisogna comportarsi. Superare i tre caffè alla domenica, ad esempio, dicono che è pericoloso: bene, io alla domenica starò alla larga pure dai caffè. La vicenda «Fentermina» ha avuto comunque il merito di svelare la grande ignoranza calcistica in materia di doping. È vero, c'era troppa superficialità e la nostra storia ha aperto gli occhi a tutti. Però, aggiungo, quella lista è assurda. Un giocatore deve stare pure attento alle pillole per il mal di testa o al collirio: mi pare trop-

po. Dietro alla sentenza «esemplare» e al rigore successivo c'è il presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese. Da lui Carnevale si aspettava un atto di clemenza e non c'è stato. L'ultima volta che incontrai Matarrese avvenne in Federcalcio. Stavo per presentare la domanda di grazia. Ora è inutile tornarci sopra: posso solo dire che Matarrese mi lascia indifferente. Un passato da allontanare in fretta, un presente alla Roma: come sarà il futuro? Sarà all'estero. Voglio chiudere la carriera in Giappone. Laggiù nel '93 si passerà al professionismo: un appuntamento da non perdere. Carnevale, lei va in giro a testa alta? Certo, e perché non dovrei? Ho commesso uno sbaglio e l'ho pagato. Sino in fondo e senza sconti: ho pareggiato i conti. Fra tre mesi le nascerà un figlio: cosa gli racconterà di questa storia? Gli spiegherò tutto quando sarà grande e potrà capire. E gli racconterò che mentre nel mondo c'era la Guerra, il padre finiva ugualmente fra i titoli dei telegiornali perché un giorno aveva preso una pillola proibita.



Andrea Carnevale dopo un anno di emarginazione per la squalifica per doping oggi si rifugia nel calcio giocato

La storia
In un'ora dal gol all'inchiesta

■ 23 settembre 1990: Roma-Bari (1-0, gol di Carnevale al 49'). Controllo antidoping per Peruzzi, Carnevale e Rizzitelli. 1 ottobre: il segretario della Federcalcio, Antonio Matarrese, informa Matarrese che Carnevale e Peruzzi sono risultati positivi. 8 ottobre: le controanalisi confermano il verdetto. Si fa il nome della sostanza proibita: fentermina. Si fa anche il nome del farmaco, «Lipopill». 13 ottobre: la sentenza della Disciplina: un anno di squalifica a Carnevale e Peruzzi, 150 milioni di multa alla Roma. 30 ottobre: la Caf conferma il verdetto della Disciplina. 30 gennaio: un magistrato di Bari, Carlo Maria Capristo, presenta un ricorso alla Procura: scatta l'inchiesta giudiziaria. 5 febbraio: l'inchiesta è affidata al sostituto procuratore, Silverio Piro. Dopo una lunga serie di interrogatori e perquisizioni invierà a Carnevale un avviso di garanzia. 1 agosto: Matarrese dice no alla richiesta di Roma e Juventus di concedere una deroga a Carnevale e Peruzzi per le amichevoli. 6 agosto: la Lega concede l'autorizzazione a Carnevale per disputare tre amichevoli: il giocatore torna in campo il giorno stesso: 6-0 all'Urbino e poker di Andrea.

La sfortuna. L'ex bomber del Pisa che la Juve non vuole più, fermo dopo l'incidente dello scorso anno

E Piovaneli aspetta. Nel silenzio

Che fine ha fatto Lamberto Piovaneli? L'ex bomber del Pisa approdato tra gli ex della Juventus sta conoscendo il volto cattivo del calcio, fermo da un anno per un brutto incidente non è riuscito a rientrare in squadra perché la «macchina» in corsa verso il campionato non aveva tempo per aspettarlo. In questa intervista uno sfogo di grande dignità e tanti, tenaci progetti.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Il silenzio lo stringe come una morsa. Il telefono non squilla, i tifosi non gli scrivono, i giornali non lo nominano. Un silenzio pesante, martellante, quasi assordante. E alla domenica, quando i suoi compagni scendono in campo, preferisce starsene a casa, o andare al cinema. «Meglio così, almeno non mi faccio troppe domande, pensare mi fa male e poi a cosa serve?»

Lamberto Piovaneli, 27 anni, ex bomber del Pisa ora in forza alla Juventus, sta conoscendo l'altra faccia del pallone. Una faccia subdola e carogna che, come in un brutto romanzo, spunta fuori quando uno tiene la guancia abbassata. Sì, la sua non è una storia originale. Dagli applausi ai fi-

schio ci sono passati in tanti. Però, nel suo caso, quello che fa più male è il silenzio. Il silenzio di tutti. E qui, in questa intervista, vorremmo giusto infrangerlo per qualche minuto. Magari invece può servire a toglierli dalla testa qualche illusione di troppo. La storia è nota: l'anno scorso, di questi tempi, Lamberto Piovaneli di professione centravanti stava diventando qualcuno. Gol a ripetizione, interviste, titoli sui giornali, e perfino una convocazione in nazionale. Azeglio Vicini l'aveva notato durante una partita con l'Inter a Milano. Finì 6 a 3, e Piovaneli con due reti fece bene la sua parte. Così, nell'aereo che portava gli azzurri a Cipro, trovò in ex-

tra sfortunato. Vero che molti big marcavano visita, vero che Natale era alle porte, comunque fece parte della spedizione. Piovaneli, per la cronaca, era anche in testa alla classifica dei marcatori. Insomma, aveva toccato il successo. Dieci giorni dopo il crack. È il 30 dicembre, Lazio-Pisa: in uno scontro fortuito Piovaneli si frattura una tibia. Un brutto incidente, ma non terribile. Purtroppo, pur di tornare a giocare, Piovaneli forza i tempi di ritorno. Troppo presto. In campo: nuovo infortunio e stagione conclusa nonostante fosse ormai già della Juventus. A Torino ci va, ma per non giocare mai. Trapattoni ha fretta, non può aspettarlo. Piovaneli, invece, non è ancora al 100%. E così si ritrova fuori dalla rosa. Ad aspettare. Aspettare che qualcuno abbia bisogno di lui. Allora, Piovaneli, come va? Suona questo telefono? Beh, sto aspettando. Qualcuno mi vuole, ma vorrei almeno una squadra di serie A. Non pretendo la Luna, ma non voglio neppure andare troppo al ribasso. L'ascolti? No, non no. La mia preferenza l'ho comunicata ai dirigenti della società.

per fare una vita come la vostra. Bisogna distinguere: mica diventano tutti dei Viali o dei Barresi. Per due come loro, ce ne sono decine o centinaia che vi vacchiano e che poi a trent'anni devono smettere. Anch'io non posso considerarmi a posto: dopo farò qualcosa, magari nel negozio di orificeria dei miei a Empoli. E la Juventus? E Trapattoni? Le danno una mano o l'hanno messa da parte? Insomma... Spero in qualcosa di più. Sì, non mi hanno mollato, sento costantemente Enrico Mendonni, però potevano provare ad aspettarmi. Quest'estate, d'accordo, non ero ancora a posto. Adesso invece mi sento benissimo. E Trapattoni? È un tipo unico, incredibile. Vuol vincere sempre, anche le partitelle d'allenamento. Con me fa quello che può: siccome mi alleno un po' più degli altri per essere sempre pronto, lui mi aspetta. Finché resto in campo non se ne va. Anche tv e giornali l'hanno dimenticata. Le dispiace? Un po' sì, ovvio. Al mattino cerco sempre sui giornali se c'è

qualche articolo che mi riguarda. Oddio, a volte è meglio che non ci sia niente. Spesso, infatti, ci sono delle imprecisioni. Da qualche parte ho letto che mi sarei rotto tutta la gamba. In realtà, solo la tibia era fratturata. I suoi colleghi sono in polemica coi giornalisti: Zenga, Mancini. Lei come ci giudica? Mah, fate il vostro mestiere. Alcune volte esagerate, ma è comprensibile, dovete interessare la gente, far vendere il vostro prodotto. Anch'io farei così. Ecco, mi disturbano invece le pagelle. Sono quasi sempre sbagliate, faziose, imprecise. Un giocatore va valutato per tante cose, invece ogni giudizio dipende sempre da un paio di episodi. Non è giusto, mi fanno arrabbiare. Senta, in attesa della famosa telefonata cosa fa? Quali sono i suoi avvisi a Torino? Esco, vado al cinema con mia moglie, leggo giornali e riviste. Non solo sportive. Dicono che Torino sia una città fredda, scostante. No, non trovo: è una città discreta, di gente che lavora e fa i fatti suoi, però si sta abbastanza bene. La gente è gentile, mi trattano tutti cordialmente.



Lamberto Piovaneli, ventisei anni, dopo aver raggiunto l'azzurro è stato bersagliato dalla sfortuna. Ricusato dalla Juve ora è senza squadra

L'incidente
Tutti hanno avuto fretta

■ Lamberto Piovaneli nasce a Castelfiorentino il 26 giugno 1964. Dopo due stagioni con il Castelfiorentino nel torneo interregionale, fa il suo esordio in serie A con la maglia dell'Atalanta contro la Sampdoria (2 a 1 per i bergamaschi). Resta a Bergamo sino all'ottobre dell'87, anno in cui si trasferisce a Pisa. Vi resta per cinque stagioni, diventando il bomber della squadra di Anconetani. Sono in molti a fargli la corte, ma è la Juventus ad avere la meglio. Ad ogni modo, il 30 dicembre dello scorso anno, il capocannoniere del campionato, si infortunava gravemente. In occasione di Lazio-Pisa, Piovaneli si procurava la frattura della tibia. L'incidente sembra grave ma non terribile, anche se la fretta di tornare in campo, lo portano a forzare i tempi e a compromettere un po' tutto. Nuovo infortunio e per Piovaneli la stagione è conclusa. Ad ogni modo per Piovaneli c'è una nuova stagione e una nuova squadra: la Juventus di Trapattoni. Inizia la preparazione a luglio, è chiaramente in ritardo. Ad agosto sembra avviato alla completa guarigione, ma in società cominciano ad avere fretta, per Piovaneli il tempo è scaduto e a settembre viene gentilmente «scaricato».



Vincenzo Scifo si sta prendendo le sue belle soddisfazioni dopo la deludente stagione italiana di quattro anni fa con la maglia dell'Inter

Con quella triste faccia da straniero...

Vincenzo Scifo è nato il 19 Febbraio del 1966 a La Louvière in Belgio. Dopo quattro campionati con l'Anderlecht (dal 1983-84 fino all'1986-87), ancora molto giovane si trasferisce all'Inter. Ben 28 presenze e 4 reti non bastano, il talento c'è ma alcuni lo considerano ancora acerbo. L'anno successivo lo chiama la società francese del Bordeaux, e tra le fila dei «Girondins» disputa un buon campionato ma non resta più di un anno. Nel 1989 si trasferisce sempre in Francia - all'Auxerre dove torna a giocare due stagioni a grandissimo livello. Con la maglia

della nazionale Scifo ha preso parte a due Campionati del Mondo (nell'86 quarto posto in Messico ed eliminazione negli ottavi ad Italia '90) e all'edizione francese degli Europei. Da tempo rappresenta il vero punto di forza di tutta la squadra nazionale e con le ottime gare dei recenti mondiali, ha dimostrato di essere maturato sia come regista in campo che come uomo. Nella stagione in corso Scifo sta guidando magistralmente il Torino nelle zone alte della classifica, fino ad ora ha realizzato tre gol in cinque giornate di campionato e due reti nel primo turno di Coppa Uefa.

MILANO. «Mi piacerebbe non sentirmi più straniero»: in Belgio mi consideravano un italiano, in Italia un belga, in Francia invece un italo-belga. Vorrei sentirmi a casa, e restarci». Vincenzo Scifo, 25 anni, nuovo leader del Torino dopo 3 anni di esilio in Francia, ha finalmente trovato casa: basta con le valigie, basta con quella faccia da emigrato triste. A Torino, infatti, Vincenzino ha trovato una collocazione perfetta.

In tutti i sensi, professionale e umana. I suoi incubi sono finiti nel momento stesso in cui, con disinvoltata autorevolezza, ha preso in mano il volante del Torino. Non è più un ragazzino, Vincenzino. Non è più quel vecchio adolescente che s'aggirovava con una spaurita tra le velenose polemiche dello spogliatoio interista. Adesso gli va tutto bene: segna, distribuisce palloni, comanda il gioco. Riesce anche a soffrire, a scendere in campo con una gamba

che gli fa male, come è successo domenica contro il Foggia. Proprio lui, che appena si girava da una parte veniva preso in giro. Scifo? Bravo, ma un po' fighetta: la gamba la tira indietro. Si mette il gel nei capelli per imitare John Travolta. All'Inter era arrivato nel 1987. C'era già Trapattoni ma la squadra non ingranava bene. Molti problemi e pochi talenti. I talenti, anzi, erano due: Vincenzino e Matteoli. Due giocatori dotati di fantasia e personalità, ma proprio per queste loro caratteristiche messi uno contro l'altro. «Ero troppo giovane, avevo 20 anni, e certe cose non le capivo. Venivo dall'Anderlecht dove, insieme con Lozano, avevo disputato un grande stagione. Come giocatore, Lozano assomigliava a Matteoli e proprio per questo pensai che non fosse giusto metterli al mio servizio. Credevo che s'adattasse lui, e in questo l'ho sbagliato. Nessuno però me l'ha mai fatto capire. Matteoli è bravo: in-

telligente, esperto, autorevole. Però la prese male e questo ci impedì di parlarci e di capirci. Ora, dopo tre anni in Francia, sono cambiato: e non solo dal punto di vista tecnico. Quando sono arrivato al Torino ho preso subito da una parte Martin Vazquez per conoscermi e chiarirci le idee». Scifo è sereno, quasi allegro, per uno come lui che ha la risata difficile. I tifosi sono contenti, i compagni lo rispettano, i giornalisti ne parlano bene. Anche all'Inter ne parlano bene, e neppure tanto di nascosto, quasi si mangiano le mani per essersi lasciati sfuggire quel belga dalla faccia triste. Scifo, infatti, ormai è interamente del Torino. Borsano, il presidente, ha già versato quattro miliardi al club nerazzurro. E altrettanti ne darà se, a fine stagione, deciderà di confermare Scifo. Pellegrini protesta, dice che è solo un prestito, ma non sembra molto convinto. In realtà, è un segreto di

Pulcinella, Scifo in questa Inter avrebbe avuto dei problemi. Anzi, un problema: Lothar Matthäus. Il tedesco non avrebbe per nulla gradito l'arrivo del centrocampista belga. E i motivi sono facilmente comprensibili. Scifo, ricordando le astiose polemiche sul suo dualismo con Matteoli, ha preferito evitare. «Ma sì, a Torino c'è una atmosfera più tranquilla. Mi ricorda l'ambiente di Auxerre. L'ideale per maturare definitivamente». Anche la sua famiglia è contenta. Il padre Agostino già da un pezzo non scava più in miniera, però era ugualmente preoccupato per quel benedetto ragazzo sempre immusonito. Anche quelle maledette valigie gli davano fastidio: voleva un po' di stabilità, una maggior sicurezza. No, i soldi c'erano già, ma non sono tutto. Ora va meglio, sono tutti più tranquilli. L'Italia, per loro, è ancora il paese più bello del mondo. □ Da Ce

Totocalcio
Scomunica dal convento?
«Non è vero»

SAVONA. «È un vigliacco chi ha scritto quel volantino in cui si minacciano scomuniche per chi gioca al totocalcio e non l'ha firmato. Bisogna avere il coraggio di sottoscrivere quel che si pensa. Comunque, il volantino non è opera dei padri cammeliani del convento di s. Pietro». Padre Emanuele Ceppi è indignato: è stato uno dei primi nel convento dei padri cammeliani, a Savona, ad essere informato che oggi in un articolo sulla stampa nazionale si attribuiva al convento la paternità di un volantino, distribuito per la strada in decine di copie, in cui è enunciato il decalogo delle cose da non fare: giocare al totocalcio e alle lotterie, perché può far perdere la fede, e rivolgersi a chiromanti, maghi e fattucchiere. Secondo padre Emanuele Ceppi, autori del volantino sono i «gruppi ecclesiali» che frequentano la parrocchia annessa al convento.